



Febbraio 2015

### Un popolo lieto che cambia la storia

La presentazione a Palermo de *La conversione al cristianesimo nei primi secoli* di Gustave Bardy

Trent'anni dopo la morte di Cristo, era possibile fare già, nella comunità cristiana di Roma, una moltitudine immensa di martiri; neanche un secolo dopo, un funzionario integro come Plinio il Giovane scriveva all'imperatore che, nella sua provincia di Bitinia, il nuovo culto dei cristiani aveva invaso città e campagne. Il mondo greco romano non si convertì a nessuna delle religioni orientali, non si convertì alla filosofia, non si convertì al giudaismo: ma *si è convertito al cristianesimo*. Perché esso è riuscito là dove sono falliti tutti gli altri tentativi di trasformazione o di conquista degli spiriti antichi? E soprattutto, *questo fenomeno* che ha investito il mondo antico *ha una pertinenza con le urgenze e le esigenze del nostro momento storico?*

Da queste domande ha preso le mosse la presentazione del testo di Gustave Bardy, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, proposta a Palermo il 30 gennaio dal Centro Culturale *Il sentiero*; iniziativa che si colloca all'interno dell'ormai tradizionale appuntamento della presentazione del "libro del mese": una proposta di lettura mensile per sostenere il lavoro personale e comune, nella consapevolezza che «leggere partecipa al percorso educativo per la ricostruzione dell'umano» (Luigi Giussani).

Un testo "ardito", quello di Bardy: all'apparenza non agevole, massiccio, ricco di riferimenti alle fonti, ormai datato (la prima edizione è degli anni '40); arditezza che si attesta non solo rispetto alla forma, ma anche rispetto al contenuto: lo studio del fenomeno della conversione al cristianesimo nel periodo che va dagli anni appena successivi alla morte di Cristo al III-IV secolo d. C. La presentazione, a cura di don Carmelo Vicari, è stata un tentativo di mostrare la *portata* della proposta e la sua *pertinenza* alla situazione in cui tutti ci troviamo a vivere.

Un'osservazione metodologica ha aperto l'intervento del relatore: leggere Bardy è decisivo perché bisogna parlare di ciò che conta *con chi ritiene che ciò, appunto, conti*.

Sembra un banale gioco di parole, ma non lo è per nulla. La conversione al cristianesimo nei primi secoli fu un evento dirompente per il mondo antico e le sue conseguenze arrivano fino ad oggi: leggere Bardy ci permette di affrontare il primo rischio rispetto ad un evento come questo, che è proprio quello di *negarne la portata*. La fede dell'autore - che è uno dei più grandi studiosi di patrologia del secolo scorso, inserito nella cornice della vivissima facoltà teologica di Lyon-Fourvière -, il suo coinvolgimento personale e scientifico sulla questione, lungi dal rappresentare un vizio, costituiscono la *conditio sine qua non* di un'autentica comprensione.

Accadde, in quell'epoca che vede l'apogeo e il declino dell'impero, che una setta, proveniente da una sua parte marginale, formata per lo più da gente sicuramente non in vista, lo conquistò nel giro di tre secoli: non tanto (e non solo) in termini di potere, ma soprattutto al livello culturale fondamentale della concezione di sé. Fu un fenomeno tale da incidere sulla *coscienza dell'identità* della persona: don Carmelo Vicari ha parlato, a proposito, di *big bang dell'umano*. Sorse, allora, un fattore talmente dirompente che ancora oggi entra nella definizione che noi diamo di noi stessi.

Nel mondo antico non esisteva la *persona*: c'erano i cittadini romani, coloro che non avevano la cittadinanza e, infine, gli schiavi, che non erano considerati esseri umani ma *cose*. La prima rivoluzione fu proprio nella *concezione dell'io*, e questo costituisce anche la sintesi delle ragioni per le quali un cittadino dell'impero poteva aderire al cristianesimo: *esso offriva uno sguardo nuovo sull'io e sulla realtà, che rispondeva alle esigenze a cui nessuno, nel mondo antico, era riuscito a rispondere*. Esigenza di verità, esigenza di libertà, possibilità di bontà autentica: una risposta *per tutti e per tutta la persona* - mentre le risposte allora disponibili - filosofia, religioni orientali, perfino lo stesso giudaismo - erano sempre,

come ha sottolineato don Carmelo Vicari, parziali e selettive: *per alcuni e per certi aspetti*.

Perché, dunque, la conversione al cristianesimo? Perché i cristiani erano una *presenza*: un popolo nuovo, la cui nota distintiva era la *letizia*, la possibilità di vivere un giudizio positivo sul reale - in un momento in cui si andavano costruendo le premesse perché di lì a poco crollasse il sistema sociale, le popolazioni stanziati fuori dall'impero cominciarono a rifluire in massa dentro i confini, scoppiarono epidemie e crisi di approvvigionamento. I cristiani vivevano tutto questo, come ha detto con espressione sintetica vivacissima don Carmelo Vicari, *cantando*. Proprio a questo livello si registra la pertinenza del testo di Bardy - e dell'esperienza che descrive - alle questioni del nostro tempo: solo un'esperienza di corrispondenza così, di *questa letizia*, può far ripartire l'io e commuovere l'umano rattappito. Con le parole di don Vicari: alle schiavitù odierne, alle gravi questioni suscitate dall'incontro con le diversità, al problema della violenza - in tutte le sue forme - può rispondere solo *un popolo di cantautori*, fatto di "io" che ricominciano a vivere e comunicano la vita tutt'intorno a sé. Il riferimento conclusivo non poteva non essere *all'Evangelii gaudium*: è la gioia per una presenza che sostiene la storia di un'umanità nuova. Questo il fattore che Bardy tratteggia - proprio attraverso quel continuo riferimento alle fonti di cui in apparenza si crederebbe di poter fare a meno.

Nella consapevolezza sempre viva che di un *mistero*, al fondo, si tratta. Tutte le ragioni fornite nel testo, infatti, non esauriscono il fenomeno, ma al contrario lo lasciano intatto nella sua capacità di provocazione e di stupore.